

Questioni di stile

Nel discorso della montagna l'evangelista Matteo sviluppa il tema dell'originalità cristiana. L'intero discorso sembra ruotare attorno a una sola domanda: che cosa distingue il discepolo di Gesù dagli scribi, dai farisei e dai pagani? Dopo aver criticato la giustizia degli scribi, cioè dei maestri e degli interpreti della legge, Matteo passa al confronto tra il cristiano e il fariseo (6,1-6). Il confronto non è sui contenuti, che restano sostanzialmente gli stessi, ma sullo *stile*. Prima di approfondire occorre fare una precisazione: nel vangelo la figura del fariseo è una specie di 'cifra' che indica una malattia dello spirito, una degenerazione della religiosità, non tanto un personaggio storico preciso. Questo per avvertire che il fariseismo può crescere dovunque, anche fra i cristiani, così, anziché di 'fariseo e discepolo', potremmo parlare di discepolo *apparente* e di discepolo vero.

Fra le due figure l'antitesi è netta: il discepolo apparente compie qualsiasi opera buona per mettersi in vista, il discepolo vero – al contrario – sembra quasi nascondersi. Quando fa l'elemosina, il primo suona la tromba per attirare l'attenzione: il vero discepolo invece è tanto discreto che la sua sinistra non sa quanto fa la sua destra. E quando prega, il primo si pone al centro della piazza o della sinagoga, per farsi vedere; il secondo invece si chiude nella stanza. E quando digiuna, il primo si sfigura la faccia per mostrare tutta la sua fatica e la sua penitenza; il secondo invece si profuma la testa e si lava la faccia.

Ma vediamo il testo di Matteo più analiticamente. È già significativo che le tre pratiche – l'elemosina, la preghiera e il digiuno – siano trattate *insieme*. E infatti solo se stanno insieme acquistano significato. La preghiera deve prolungarsi nella carità e il digiuno deve trasformarsi in dono. Ma a parte questo, l'evangelista richiama ripetutamente la necessità della retta intenzione. Bisogna cercare la ricompensa di Dio, non degli uomini: bisogna agire nel segreto, non dare spettacolo.

Ma la ricerca della ricompensa di Dio non è anch'essa una sottile ricerca di se stessi? Matteo è convinto di no. E infatti quando si agisce per Dio non c'è più il pericolo – che invece esiste sempre quando si agisce per gli uomini – di cadere nella demagogia, nell'adulazione e nel compromesso interessato. Al cospetto di Dio non c'è spazio per simili opportunismi. E poi è importante la gratuità. Gesù non rifiuta né l'elemosina né il digiuno né la preghiera, ma vuole che tutto ciò sia compiuto con spirito di gratuità. La vita cristiana, anche nei suoi aspetti più impegnativi, deve essere vissuta con semplicità. La testimonianza non deve confondersi con la teatralità. I veri discepoli conservano la faccia pulita, gioiosa. Anche perché sanno che il distacco che la sequela esige non è un peso, ma una gioia: non una perdita, ma un centuplo.

Ma non possiamo arrestarci qui. Sorge un dubbio. La 'segretezza' che Matteo suggerisce tanto insistentemente non si oppone forse alla missionarietà, che di per sé esige la visibilità e la pubblicità? La propria fede deve essere proclamata, visibilizzata, gridata sui tetti, non nascosta nel segreto di se stessi. Del resto è proprio lo stesso Matteo che ci dice tutto questo, là dove, concludendo le beatitudini, ricorda ai cristiani che devono essere il sale della terra e la luce del mondo. Non si accende una lucerna per metterla sotto il tavolo, ma sopra, perché faccia luce a tutti quelli che stanno in casa. «Così – conclude l'evangelista – risplenda la vostra luce davanti agli occhi, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (5,16). C'è forse una contraddizione fra i due testi? Certamente no, ma la tensione è evidente. Una tensione molto illuminante, che è importante comprendere. L'apparente contraddizione ci dice che c'è pubblicità e pubblicità, e che lo stare «davanti agli uomini» può realizzarsi in un modo o in un altro. Davanti agli uomini, certamente, ma per parlare di Cristo, non di noi stessi; perché lui sia conosciuto, non noi. Lo stile evangelico è tutto l'opposto della teatralità. L'attore che recita sul palcoscenico cerca l'applauso per sé. Il vero discepolo, invece, si tira da parte perché soltanto il Signore venga riconosciuto. Come si vede, la differenza non è tanto sulle cose che si fanno, ma sullo *stile* con cui si fanno.